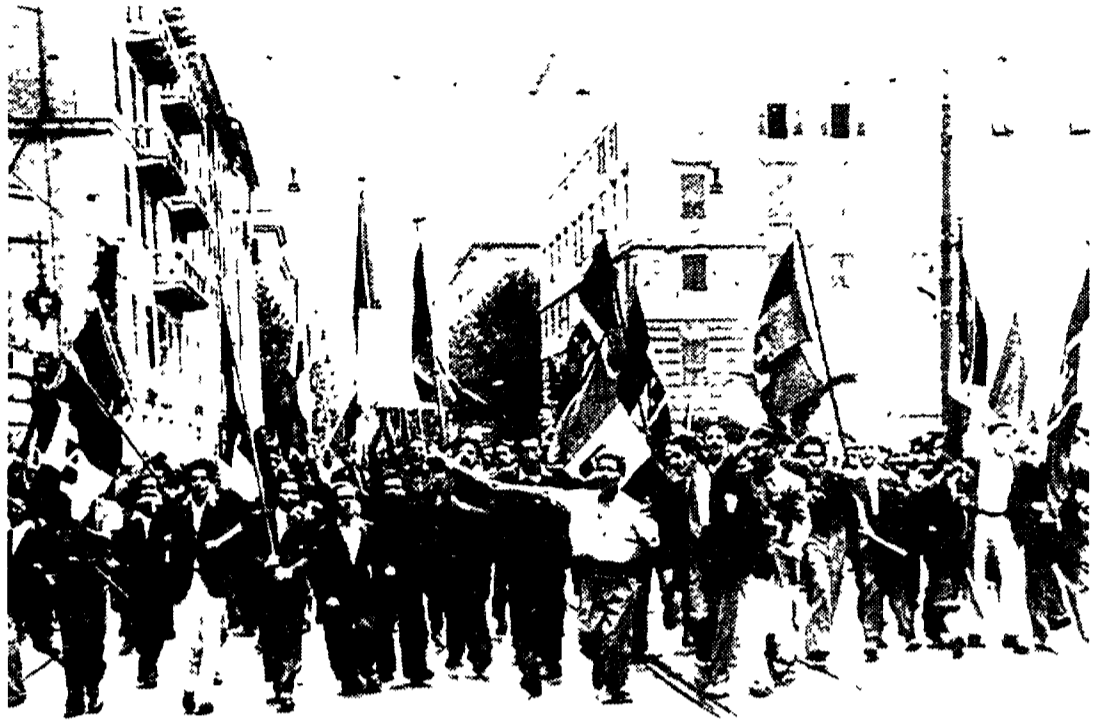


Ernesto Treccani

pittore

«Noi, i ventenni del quarantatré»

Nato a Milano il 26 agosto 1920, figlio di Giovanni (fondatore dell'Enciclopedia) Ernesto Treccani è artista grande ma anche uomo sensibile ai problemi sociali e impegnato in politica. Entrato nel Pci negli anni della clandestinità, Treccani partecipò nel dopoguerra all'occupazione delle terre, nel Sud Con Danilo Dolci, nel '67, organizzò la grande marcia Milano-Roma per il Vietnam.



IBIO PAOLUCCI

MILANO -Invano cerchi tra la polvere / povera ma la città è morta - scriveva Salvatore Quasimodo della Milano agosto 1943 - È morta - s'è udito l'ultimo rombo sul cuore del Naviglio

Come ricorda il pittore Ernesto Treccani quella sua Milano straziata dalle bombe ma anche ricca di fermenti di uomini e donne che lottavano per la libertà? Come ricorda, a cinquant'anni di distanza la caduta del fascismo 18 settembre i suoi incontri con Elio Vittorini o Pietro Ingrao il primo numero libero dell'Unità dopo il 25 luglio?

«Sì», mi dice Treccani - a volte la fantasia, per noi artisti si confonde col reale. Così sarà meglio che, durante l'intervista, mi stia accanto mia moglie». La sua compagna di vita è Lidia De Grada sorella di Raffaele.

Allora, Treccani, proviamo a ricostruire questo 43...

Dunque, il 43, per me, è arrivato quando già da un paio di anni facevo parte di un gruppo antifascista che aveva le basi nella rivista "Corrente" nata nel '38 col nome di "Vita giovanile". Io allora non ero comunista e quel periodico si presentava come un foglio di ragazzi. Il salto di qualità lo fece col quinto o il sesto numero, quando nella redazione entrarono Vittorio Sereni Raffaele De Grada, Alberto Latuada Dino Del Bo, Antonio Bruni. I pochi soldi che servivano a stamparla le servivano fuori mio padre. Da un punto di vista politico, si può dire che le tendenze erano le più varie: liberali, cattoliche, socialiste, comuniste.

E tu allora come ti collocavi? Qual era la tua tendenza?

No, io allora non ero niente. Peraltro nel giro di un anno con lo scoppio della guerra, la rivista venne soppressa. Tieni conto che io allora avevo vent'anni tondi tondi. La rivista, che era quindicinale, evidentemente faceva paura. Aveva una diffusione nazionale, nei senso che le copie arrivavano un po' ovunque. Spinella, per esempio, ne trovò una copia in Sicilia.

E che fine fece quel gruppo, dopo la soppressione?

Beh, in parte si disperse. Sereni, per esempio, andò in Africa. Arnoldo Baddoli, che era un bravo pittore, morì in Russia. Però quelli che rimasero si dettero da fare. Demo vita, infatti, alle edizioni di "Corrente". Il primo libro, che uscì nel '41, fu una traduzione di Quasimodo dei lirici greci. Poi nacque la

Bottega di Corrente in via della Spiga e forse pure il gruppo Falcoscenico dove Strehler e Grassi fecero le loro prime prove.

E tu?

Io intanto era diventato comunista sia pure in un primo tempo senza tessera. I collegamenti politici li tenevo attraverso De Grada. La nostra attività allora consisteva soprattutto nello stampare volantini contro la guerra che poi andavamo a distribuire negli altri dei cinema e dei teatri. Ricordo che con me venivano, tra gli altri, Beniamino Joppolo e Biorini.

E non vi è mai successo di fare cattivi incontri?

Io allora avevo lo studio in via Montebello proprio di fronte alla sede della Montecatini. Un giorno

metto il pacco dei volantini sulla finestra e quelli ad un tratto forse per un colpo di vento volano tutti nella strada. Noi tutti subito, ci precipitammo a raccogliergli e per fortuna non ci successe niente.

Parlami del 25 luglio. Come hai saputo della caduta del fascismo?

Io allora ero in collegamento con Corrado De Vita, Vittorini, Michele Rago. La notizia per telefono me la dette Vittorini. Vieni subito mi disse, ci troviamo al Corriere. Quello che dovevamo fare era un numero speciale dell'Unità.

Che faceste nella tipografia del Corriere della Sera?

No. Il primo numero dell'Unità lo stampammo nella tipografia "Moneta", dove un tempo si stampava Corrente. La tipografia si trovava dalle parti di via Padova. Quel numero fu redatto sotto la direzione di Celeste Negarville, Pietro Ingrao, Gillo Pontecorvo e mia. Però quella libertà, grazie al proclama di Badoglio sulla guerra continua, durò ben poco. Noi tornammo clandestini. Ci si riuniva nella casa di Vittorini, in via Borghetto, dove spesso capitava anche Giorgio Amendola. Vittorini e Giansiro Ferrata si fecero anche qualche giorno di carcere, prima dei grandi bom-

bardamenti di agosto. Ecco, come ricordi quei giorni di distruzione? La Scala, la Galleria, Sant'Ambrogio, Brera, tutto ridotto a macerie.

Per me, il ricordo più vivo sono i Giardini pubblici che bruciano. L'orrore di quelle fiamme lo ricordo vividamente come fosse ieri.

Poi arrivò l'8 settembre.

Per me 18 settembre è un carro armato tedesco uno di quei grossi bestioni, che sbucca in via Montenapoleone diretto in via Manzoni. Capi che la guerra sarebbe durata ancora a lungo e che ci aspettavano giorni molto duri.

E qual era la tua attività dopo l'8 settembre?

Contribuivo alla diffusione clandestina dell'Unità. In bicicletta, con Gillo Pontecorvo, portavamo pacchi di Unità in un deposito dalle parti di via Leoncavallo. Poi cominciammo a stampare "Il Combattente", che era un giornale delle prime formazioni partigiane. Si stampava in una piccola tipografia in via Orti, nella zona di porta Romana. Solo che in quella



Un comizio di Pietro Ingrao nella Milano occupata (agosto '43). Nella foto piccola Ernesto Treccani. In alto una manifestazione sempre nella Milano del '43.

tipografia venivano stampati anche dollari falsi. Così, capitò che un giorno venni fermato dai fascisti che mi portarono nel famigerato covone di via Rovello. Mi interrogarono a lungo ma per fortuna un po' per il nome di mio padre un po' perché io insistevo nel dire che in quella tipografia c'ero andato per far stampare biglietti da visita, venni rilasciato. Soltanto poche ore dopo si accorse che ero un comunista e vennero a cercarmi. Ma io ero già scappato.

Tu hai parlato dei tuoi incontri con Ingrao. Ma come venne Ingrao a Milano?

Dunque allora fine 42 inizio '43 io tenevo i contatti col gruppo romano che faceva capo a Lucio Lombardo Radice. A Roma mi incontrai con parecchi compagni. Fra cui Guttuso e Ingrao. Pietro venne a Milano perché ce lo mandò il partito. Pietro era un tipo calmo e molto prudente. Fu lui che dopo il mio fermo nella tipografia, disse che per me Milano era terra bruciata. Mi trasferii, così prima a Macugnaga e successivamente in Svizzera dove diventai responsabile del Partito prima del Ticino e poi di tutta la Svizzera.

Così lasciasti Milano, che rivedesti alcuni giorni prima della liberazione.

Sì, ma vorrei ricordare il fermento di quel periodo di lotta contro i fascisti e i nazisti. A Milano c'erano alcune case, quella di De Grada, quella di Uselli, lo studio di Cassinari frequentato da Morloti, Alberto Cavallari e altri. Tutte queste Case erano altrettanti punti di riferimento di attività antifascista. Spesso si trattava di iniziative individuali, che confluivano però nel grande fiume della lotta per la libertà. Non tutti conoscevamo tutto. Per esempio, che Giovanni Brambilla aveva diretto gli scioperi del '44, l'ho saputo dopo. Brambilla, in compenso sapeva benissimo della mia attività.

A parte la tua attività politica, tu anche in quel periodo hai continuato a dipingere?

Beh, di tempo per dipingere ce n'era pochino. Spesso, anzi non ce n'era affatto. Però io non ho mai smesso del tutto. La fucazione per esempio, è del '42-'43.

E il tuo ritorno a Milano?

Arrivai pochi giorni prima del 25 aprile e di nuovo tornai all'Unità. Facevo il vicedirettore capo con Elio Vittorini che era il capo. Alfonso Gatto era il capo cronista. Io poi feci anche il segretario di redazione. I primi direttori, se ben ricordo, furono Colombi e Pajetta. Ci divertivamo molto in quel periodo. Con Cassinari e Morloti designavamo delle manchette che includevano poesie. La prima fu quella di Saba sulla Falce e il martello. Poi la festa finì con la venuta di Longo, che ci fece un sacco di complimenti, ma disse anche che l'Unità doveva essere un giornale politico.

Caro Pds non fare gli stessi errori di Craxi

ROBERTO VILLETTI

Con il passaggio del sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario non è più possibile per i singoli partiti comportarsi come cavallari che vanno di soli alla lottazione. La costruzione di alleanze elettorali è essenziale non solo per vincere la partita ma anche per costruire una rappresentanza più o meno ampia.

Così la questione di un sinistra di governo si sposta con il tema ancora più importante dell'entità della sua presenza in Parlamento. Il problema deve essere affrontato e risolto davanti agli elettori. Il rischio politico è abbatte sulla spina. Per pensare che il problema è sinistra è molto ingenuo e se se resta in piedi ben s'adda anche il solo Pds. Così sembrano ragionare alcuni dirigenti dell'Ulivo. Occhetto sembra ripetere a distanza di anni il errore compiuto da Craxi nel '89. La vicenda presenta similitudini impressionanti. Allora il Pds agì l'antimafia di Foglietti compromesso negli orrori dello stalinismo per chiedere al Pds di aprire solenni. Fu considerato scandaloso persino che D'Alema consentisse appeso al parete della sua stanza a Botteghe Oscure il quadro del Migliori. Il Pds chiese riosannamente al Pds di cedere gli uttazzi, come una sorta di resa generale. Oggi il Pds mette alla gogna Craxi coinvolto in Tangentopoli perché il Pds minchi gli quindici anni della storia. Il Pds invita il Pds a decrivizzarsi, allo scopo di milligrammare a tutti i socialisti una solenne unificazione. Così si fa sorgere solo il foglietto di partito si rende quasi impossibili le sue rena e necessari i riflessioni autocritiche. L'aveva ripreso il Pds e lo castigò il Pds.

Che il Pds voglia puntare ad ottenere un monocollo nel sinistra riformista lo svede dall'ianza che il suo gruppo dirigente riserva ai tentativi politici del nuovo Pds di Del Turco per uscire da un crisi che c'è un anno e tremenda. Non si collegano le novità non si prendono neppure i con siderazioni le aperture al dialogo si è per scontato che il Pds sia finito su punta a avallizzare qualsiasi dissidente che si stacchi dal partito socialista.

Dalla Convenzione di luglio del Pds è uscita una linea chiara sulle prospettive da seguire. Del Turco aveva svolto un ragionamento non diverso da quello di Occhetto. La Lega il nemico principale contro di essa è necessario promuovere un comune schieramento progressista. Su questa base i socialisti hanno dato un contributo che non può essere ignorato. Per battere la Lega evitare che si crei un nuovo blocco di potere tra le glorie e democristiani del sud la sinistra riformista si deve fare carico di un progetto politico che non può ridursi all'unità delle sinistre. Ne è possibile le riproporre le vecchie alchimie degli accordi tra i partiti e tra le segreterie dei partiti come metodo per dar vita ad una nuova proposta di governo. Da qui la novità della linea socialista.

Lo schieramento progressista si definisce non solo in termini di alleanze e di programmi ma sappia indicare agli elettori un premier in modo tale da consentire ai cittadini di sapere in anticipo come e avvenuto con i candidati ai sindacati nelle recenti consultazioni amministrative. Chi sarà i governarli. Così si può anticipare una riforma come quella di elezioni dirette del premier di difficile realizzazione nei tempi residui della attuale legislatura. Spetterà al candidato a premier indicare la squadra di governo da proporre agli elettori uscendo dalle logiche spartitorie e assicurando l'autonomia dell'esecutivo dai partiti.

Ma pare l'unico modo possibile per evitare un frontismo puramente dimostrativo in cui l'unità delle sinistre sia la solita maschera della coesistenza di un partito solo il quale avrebbe magari una affermazione elettorale ma fallirebbe l'obiettivo cioè la maggioranza capace di governare. Il governo toccherebbe ad altri.

Del Turco ha indicato segni come possibile candidato a premier di uno schieramento progressista che non chiuda pregiudizialmente alla Dc di Martinazzoli ma sappia nel contempo dare un segnale di forte novità nella contesa con la Lega. Non si tratta di una indicazione rigida ma di una ricerca di primogenitura. Su tutto si può discutere. Igitu namoci se non si può discutere di una proposta di un candidato. Ma il senso era ed è chiaro costruire uno schieramento che non si chiuda nello schema perdente dell'unità della sinistra già sperimentato con un insuccesso clamoroso da Dalla Chiesa a Milano.

Dovrebbe essere però del tutto evidente che questa linea di convergenza fra tutte le forze progressiste se seguirà ad essere ignorata dal Pds prima o poi è destinata ad arenarsi. Non si può ragionevolmente pensare che il Pds possa accordarsi stancamente mettendosi a tenere sul capo ad un nuovo frontismo anno Novanta tra Pds, Rete e Rifondazione. È molto più probabile che nel Pds riemergeranno spinte forti per ricercare intese nell'area di centro-sinistra con i laici con Alleanza democratica e con Segni con il nuovo Partito popolare di Martinazzoli. Di fronte ad un rifiuto da parte del Pds a un incontro su basi di parità dignità il Pds non potrebbe comunque presentarsi da solo al voto nel contesto del nuovo sistema maggioritario. Nessuno potrebbe nutrire ad opporsi con efficacia ad una via che si presenterebbe come una linea obbligata di centro sinistra o di sinistra centro. Non si potrà, a quel punto sostenere che il Pds non abbia fatto un serio sforzo per aprire un dialogo costruttivo e per trovare una ragionevole strada tale da consentire la più larga convergenza unitaria.

E la matrigna credette al sondaggio sbagliato

ENRICO VAIME

«Specchio specchio delle mie brame chi è la più bella del reame?», chiedeva la regina di Biancaneve nella favola alla quale scherzando facciamo riferimento nel titolo di questa rubrica. E lo specchio forse dicendo la verità, forse mentendo chi lo sa rispondeva indicando nella odiata ragazza protagonista la preferita da sondaggi misteriosi. Già i sondaggi Anche nelle fiabe facevano la loro comparsa a provocare sconcerto o rabbia inaffondabili anche all'epoca del «era una volta». La regina che si mirava dubbiosa era bellissima Ira Joan Crawford e Tamara Lees. Biancaneve era una specie di Cristina D'Avena. Eppure l'esito di quella inchiesta impressiona e inopinata provocò non pochi quasi dovuti ad eccesso di credulità. La regina si procurò un lullaby all'incontrano inducendosi a una

stresca per ammorzare una me la avvelenata alla rivale che s'era sistemata alla pari presso certi nani del bosco (sette minatori-bonai con paturose tendenze ai controtroci). Catalessi di Biancaneve e attesa d'uno straccio di principe baciato alto al risveglio come si usa nelle favole. Tutto per avere dato credito ad un responso chissà quanto attendibile. E tutto può succedere ancora per colpa di due analoghe iniziative editoriali (di «Sette» e di «Sorrisi e canzon») che pensano di condizionare e si non veniteci a dire i contorni - i gusti e le scelte dei lettori-spettatori. I due settimanali propongono i risultati di un'inchiesta sui personaggi. In un particolare attenzione ai «comunicatori». E così noi utenti possiamo confrontare le nostre opinioni con quelle assurde attribuite come vuole l'allegria scienza attitudinale «alla gente». E sentire come capita sempre in questi casi diversi e lontani da un gusto comune ipotetico e quasi certamente arbitrario. Perché dovrei riconoscere in quanti indicano Emilio Fede come il più virile e terzo nella classifica dei bell? Che lo pensi lui di se stesso e lo dica anche pazienza. Nel suo mondo senza specchi si può cadere in strani equivoci. Ma che in Italia ci sia una maggioranza che esprime (dice «Sette») questi pareri mi fa sentire straniero. Forse svizzero. Si qualcosa mi riporta ad una realtà più accettabile un rappresentante della stampa gay interpellato ha detto che «Fede ispira protezione». Ma non ci basta per raggiungere una tranquilla di appartenenza. La

maggioranza (spero di pubblici e femminile a questo punto) vorrebbe passare una notte d'amore con Alessandro Cecchi Paone o in alternativa (?) sempre con lui. E mio. E via anche con opinioni che sembrano vendette trasversali. Rossina Cancellieri che definisce Maurizio Mannoni «tra i più sapienti». La Paretti che pensa che Badaloni sia «il manico della porta accanto». Carmen La Sorella dice che «Michele Cuccuzza sbaglia inuovo» (dovrebbe farsi una coda di cavallo?). «Sorrisi e canzon» invece ha incaricato un'organizzazione di controllare mille persone (normali?) sulla simpatia e antipatia di due presi a caso. Ilamente a caso che proprio alla vigilia del suo esordio sulle reti del bacione Alberto Ca-



Redazione dell'Unità. «Capo non è successo un tubo» - Mandiamo tre inviati e titoliamo «Taglio vuoto!»

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Pietro Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morga, Mario Paraboschi
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/659961, telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32 telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe I. Menella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992